UniNews
UniCredit Magazine

COVER STORY

22 Novembre 2011

Libera di essere...Manuela Di Centa

Inizia a Paluzza, un piccolo paese della Carnia in provincia di Udine, il sogno che porta **Manuela Di Centa** a diventare pluricampionessa olimpica e a vincere per due volte la Coppa del Mondo di Sci Nordico. Testarda, ribelle, coraggiosa, ha fatto dello sci la sua occasione per lasciare il segno. Una che non demorde, nemmeno di fronte alle sfide più dure, come quella della malattia "*che ti fa soffrire, ma ti fa tornare con i piedi per terra e renderti conto di chi ti vuole bene veramente e di quali sono le cose che contano*".

L'abbiamo intervistata in occasione della consegna della Retina d'Oro, riconoscimento che viene assegnato a campioni e personalità che si sono distinte per aver tenuto alti i valori positivi e la sfida educativa dell'attività sportiva. Un premio, tra i tanti di una lunga carriera, anche questo accolto con gioia perché "ogni premio è una storia a sé e come tale importante e gratificante" e con quel sorriso che è un po' un tratto distintivo della sua personalità.

La consegna del premio Retina d'Oro

Anche alla partenza della 20 km di fondo alle olimpiadi di Calgary, nonostante la bronchite e la febbre, si è presentata con un bel sorriso. E non ha smesso di sorridere all'arrivo, quando ha realizzato di aver fatto registrare il miglior risultato in assoluto nella storia scritta fino ad allora dal nostro sci di fondo femminile. Ma cosa c'è dietro il sorriso di Manuela Di Centa?
«Il sorriso esprime la consapevolezza di aver fatto qualcosa che mi dà gioia. Anche se a volte ho sofferto molto per portare a termine quello che mi ero prefissa, ho sempre deciso in base a quello che il cuore mi suggeriva di fare. Quindi la soddisfazione che poi provavo, sia in gara sia in altri momenti della mia vita, era quella di una donna che, pur sbagliando come tutti, ha fatto sempre esattamente quello che voleva fare. Ecco spiegato il motivo del mio sorriso che è anche l'essenza della mia vita, condensata nel titolo del mio libro "**Libera di vincere**". E, soprattutto, libera di essere me stessa come bambina, come atleta, come donna, nelle decisioni da prendere nei momenti difficili».

Le valchirie russe e dei Paesi nordici, allora incontrastate regine dello sci di fondo, come vedevano quella piccola italiana che si presentava alle gare con multicolori tutine a fiori e il trucco appena rifatto?
«All'inizio probabilmente con un po' di sufficienza. Loro avevano già scritto la storia dello sci nordico e io invece mi trovavo senza storia e senza squadra, perché lo sci di fondo femminile praticamente non esisteva. Più che farmi i muscoli, ho dovuto essere sufficientemente caparbia per conquistare la dignità di atleta, meritarmi gli allenatori, lo skiman, persino il

pullmino per le trasferte; tutte cose che per le atlete di oggi sono scontate, ma allora non lo erano per nulla. Quindi quando parlo di vittorie, mi riferisco anche a queste conquiste, non solo alle medaglie. Certo, la medaglia sancisce che ce l'hai fatta, ma questo per me significava anche essermi guadagnata gli stessi privilegi della squadra maschile, aver retto psicologicamente e non solo nell'ambiente sportivo, ma nella realtà in cui vivevo dove non era certo normale che una ragazza facesse quello che facevo io. E, con le vittorie, è arrivato anche il rispetto delle avversarie più famose».

Oltre a un talento innato quindi, anche tanta determinazione. Quella che le faceva percorrere km al buio insieme alle renne per allenarsi. Altri ingredienti segreti del suo successo?
«La mia famiglia: questa è stata veramente la mia forza insieme all'amore per la libertà e all'apertura mentale trasmessami da mio padre. Sono stati loro ad aiutarmi a tenere duro e a farmi dire "*io sono così, lo sono grazie alle mie radici e vado avanti per la mia strada*"».

Del resto è anche per tener fede a una promessa fatta a suo fratello Andrea che sono arrivate tante vittorie...
«Esatto. Ad Andrea, il mio compagno di giochi, giovane talento che ha dovuto rinunciare a causa di un incidente a una promettente carriera agonistica, dissi "*vincerò per te*". Io volevo e dovevo vincere per lui e questa è stata sicuramente una grande spinta motivazionale».

Ha vinto tutto, c'era bisogno di scalare anche l'Everest? Come le è venuto in mente?
«Beh, qui la colpa è di quello che poi è diventato mio marito! Una volta cessata l'attività agonistica ho continuato a frequentare la montagna, stavolta abbandonando il fondovalle, dove di solito sono gli anelli di fondo, per salire in quota. Un giorno, ero a Bormio, non riuscivo a dormire e mi sono alzata alle 4 del mattino per salire in montagna. A un certo punto mi sono trovata di fronte a un ghiacciaio. Lì ho incontrato una guida alpina che mi ha rimproverato perché mi ero avventurata fin lì senza attrezzatura, ma alla fine si è impietosita, mi ha legato alla sua corda e io sono andata con lui. E da quel giorno non mi sono più staccata da lui, che ora è mio marito. Così, nel 50° anniversario della prima scalata all'Everest, mio marito decise di organizzare una spedizione per tentare una scalata in velocità (lui è guida alpina, ma è stato un grande campione di skyrunner). All'inizio il mio ruolo avrebbe dovuto essere quello di reporter che seguiva la spedizione, ma un bel giorno è uscito un articolo titolato "*Di Centa tenta scalata all'Everest*". Mio marito mi ha detto: vieni e racconti fin dove arrivi e io…sono arrivata in cima».

Nel libro ricorda un quadro con una bambina che disegna i cinque cerchi olimpici. E suo padre che parla delle Olimpiadi come di un momento magico, un miracolo che riunisce i popoli al di là di guerre e rivalità. Lei le ha vissute, ma è proprio così?
«Lo sport, grazie alle sue regole universali e attraverso occasioni come le Olimpiadi, che mettono in contatto tanti atleti, ci dà la possibilità di guardare, capire, confrontarci con ragazzi che vengono da Paesi e popoli differenti. E questa conoscenza della diversità è un'incredibile scuola di vita. E qui, in maniera semplice e immediata, grazie alle regole universali dello sport, ti accorgi che siamo tutti uguali. Lo sport è la grande università della vita e, se tieni gli occhi ben aperti, puoi vedere delle cose straordinarie».

Lei si è trovata, giovanissima campionessa, a vivere il successo con tutto ciò che comporta, dall'essere famosa, a una nuova disponibilità economica. Come ha gestito tutto ciò?
«Anche in questo devo ringraziare i miei genitori perché loro non hanno cambiato neanche una virgola della nostra quotidianità. Mia madre mi ha sempre detto di ricordarmi che, sia nei momenti in cui uno vince ed è al top, sia in quelli in cui perde, bisogna individuare un luogo dove si sta bene. E il posto dove stare bene non sta mai nell'eccesso, né da una parte né dall'altra. Questo è il segreto per sopravvivere. E si impara anche ad accettare il momento in cui non si vince più. Il mio modo di vivere è sempre stato semplice. Le cose semplici, naturali, che ti danno la misura della realtà, non devono essere perse mai, perché sono l'essenza della vita».

Una volta scesa dall'Everest, impegni politici e sportivi a parte, che vita fa Manuela Di Centa?
«Beh, ogni tanto mi invento una riunione e vado a correre! Insomma, cerco di ritrovare me stessa nelle situazioni più consuete per me, a contatto con la natura. E poi mi godo la famiglia, dalla quale per anni i miei impegni sportivi mi hanno tenuta lontana., cerco di recuperare quello che mi sono persa, insomma. Mi sono iscritta anche all'università, Facoltà di Scienze Politiche. Ma la mia grande passione è l'orto, che coltivo d'estate e, a settembre/ottobre, preparo le verdure per il minestrone invernale. E nel futuro, chissà, mi piacerebbe creare una linea di tute da sci firmate da me. Già quando gareggiavo disegnavo le mie tute. Il mio soggetto preferito erano i fiori che, sciando, sembrava prendessero vita. L'importante è avere sempre dei sogni, crederci e lavorare per cercare di realizzarli».

E se oggi incontrasse una piccola Manuela Di Centa che consigli le darebbe?
«Le direi che deve lavorare tanto e seguire quello che c'è nel suo cuore, capire quale è la sua passione, quello che le procura soddisfazione. Quando ci si sente soddisfatti, significa che quella è la strada giusta. Perché si comincia sempre con un sogno, ma poi ci si deve mettere il cuore».

a cura di Alessandra Cipolla

http://UniNews.UniCredit.it © UniCredit Spa